

## 24 aprile 1606

Roma si era appena svegliata, io invece non ero nemmeno riuscito a dormire. Dalla bottega sentivo i rumori della strada e della gente che preparava il mercato. La testa mi faceva male, non per il vino della notte prima, ma per l'ennesimo rifiuto dell'ennesima opera. Avevo fame e forse è stato questo l'unico motivo per cui sono uscito fuori. In strada il sole era accecante e a malapena riuscivo a distinguere le figure dei mercanti che vendevano le stoffe, le donne con le ceste piene di frutti e i bambini che correvano in mezzo alle bancarelle.

Il rumore della città si mescolava alle voci dei miei pensieri che ripercorrevano la discussione del giorno prima: il Carmelitano della Comune Osservanza lo aveva definito un insulto alla Chiesa di Roma, il giurista aveva detto che era blasfemo e il prete aveva fatto notare che mancavano gli angeli. La tela non avrebbe mai preso posto nella cappella e potevo ritenermi fortunato se non ero stato accusato di eresia.

Lentamente la città si colorava e dai carretti dei contadini apparivano ogni genere di verdura. La gente si accalcava: comprava, vendeva, parlava, urlava, più semplicemente viveva. Il sole baciava le rughe dei mendicanti e il venticello di aprile muoveva le gonne delle prostitute. La miseria si vesteva di vitalità, si colorava di vero.

È questa l'eresia?

Dov'è il Carmelitano? Perché non scende nella strada dove si riversano i mendicanti? Perché il giurista non viene a vedere quella che chiama blasfemia? Non sono creature di Dio anche loro? Non siamo stati tutti creati a Sua immagine e somiglianza?

Non siamo figli tuoi?

Tu sei amore. E io l'amore lo trovo solo nelle piazze, nelle botteghe, nelle taverne, non nei castelli. Tu sei la verità. Allora ti cerco negli ultimi, perché ci hai insegnato così.

La fame aumentava, ma i denari non bastavano.

"Non rubare" hai detto, ma dovevo farlo. Mi sono avvicinato a una cesta di mele, le sfioravo con gli occhi e scrutavo le vie di fuga.

"Non rubare" hai ripetuto, io ho allungato la mano verso la cesta.

"Non rubare, Michele". La tua voce echeggiava nella testa, più forte dei pensieri, più forte del rumore del mercato.

"Non rubo" Ti ho risposto e ho continuato a camminare.

Camminavo anche se non sapevo dove andare. La testa pulsava, era martellata dall'ira, dalla flebile consapevolezza che forse ero un peccatore, forse ero un eretico e forse lo erano tutti. Mentre mi trascinavo sulle strade lastricate, pensavo alle risse, alle notti passate a bere nelle taverne, a scommettere i pochi scudi che avevo, a cercare donne sempre diverse. Non sono un uomo di virtù, questo lo so bene, ma Tu sei il padre buono che recupera le pecorelle smarrite, non le processa per eresia.

La Vergine della tela aveva il volto della pecorella più dolce che avessi mai incontrato.

Annuccia era un'eretica, eppure a differenza del Tribunale, lei non ha mai ammazzato nessuno. Per pagarsi il pane vendeva il corpo, ma aveva l'anima più pura e il cuore più buono che Tu potessi donare a un figlio. Annuccia era una peccatrice, dicevano, per questo Iddio le ha preso il figlioletto che portava in grembo. Dopo che il sangue aveva sostituito la sua gioia più grande, è impazzita ed è corsa dietro al suo bambino. Si è buttata nel Tevere e quando l'hanno ripescata aveva il ventre gonfio d'acqua che pareva che il figlioletto fosse ancora là. Ci fosse stato il prete avrebbe visto che quando Annuccia è morta non sono venuti gli angeli. Gli angeli non vengono quando si muore, né per i poveri né per i ricchi, né per i buoni né per i cattivi. Gli angeli l'hanno aspettata in cielo, vicino a Te, e appena l'hanno vista l'hanno vestita di porpora e l'hanno accompagnata da suo figlio. E lui, che è il prete, certe cose dovrebbe saperle.

Il chiasso della città aumentava, quello della testa pure. La fronte era bagnata di sudore, le guance invece di lacrime. Ho alzato lo sguardo e ho riconosciuto il portone verde: ero arrivato alla Vallicella.

Tu hai tantissime case, ma la Vallicella è anche un po' casa mia. Tanti anni fa, ci venivo tutti i giorni. Don Filippo riempiva la Chiesa aiutando chiunque ne avesse bisogno: mendicanti, orfani, prostitute, briganti, ubriaconi, non faceva distinzioni. Quelli che i monsignori chiamavano "eretici" e lasciavano morire per le strade, per don Filippo erano le Tue creazioni più belle, le più vere. All'inferno dell'indifferenza preferiva il paradiso della carità e io in questo paradiso vedevo Te.

Erano dieci anni che non entravo nella Chiesa della Vallicella e mi chiedevo se mi avresti fatto entrare una volta bussato alla porta.

Avevo bisogno di Te, avevo bisogno che mi dicessi che non ero un eretico, che nemmeno Annucchia lo era, che mi perdonavi, che mi avresti guidato. Volevo certezze, ma volevo che me le dessi Tu, non il Carmelitano, non il giurista, non il prete, ma Tu.

Le cose che ci fanno paura le facciamo più velocemente possibile e io ho fatto così con il portone della Vallicella: l'ho aperto, sono entrato, l'ho chiuso subito e sono rimasto con la fronte appoggiata sul legno freddo e con gli occhi chiusi.

All'improvviso il silenzio.

Non sentivo più le urla dei pesciaioli, il martello del fabbro, gli zoccoli dei cavalli e le grida dei bambini. Taceva anche la testa, i commenti del Carmelitano, del giurista e del prete.

Non c'era più niente. Con gli occhi chiusi galleggiavo nel mio mare di nulla. Percepivo sulla pelle la frescura del marmo e sentivo l'odore recente dell'incenso e della cera.

Avevo bussato e Tu avevi aperto, ora non restava che salutarti. Ma la paura mi paralizzava e il timore di essere davvero un insulto alla Chiesa di Roma faceva vacillare anche l'idea che tu mi amassi.

Don Filippo diceva sempre di restare umili, perché solo nell'umiltà possiamo essere grandi ai Tuoi occhi, allora ho stretto forti i pugni e le palpebre, ho raccolto uno per uno i vizi capitali, l'ho cacciati dall'anima e per un attimo ho sentito la leggerezza dell'innocenza. Allora mi sono girato e mi hai accolto nell'abbraccio più caldo mai dato. Il chiarore del mattino illuminava lo splendore della Tua casa. I raggi del sole entravano dalla finestra e, rimbalzando sulle pareti dorate, allagavano il pavimento, i banchi, l'altare e galleggiando in questa meraviglia mi lasciavo trafiggere il corpo da quella luce che illumina le ossa e riflette sul cuore. Era la stessa luce che cercavo negli occhi degli straccioni e dei pezzenti nelle vie. Era la stessa luce negli occhi di Annucchia e di don Filippo. La luce vera, reale che non s'incarcera nelle regole delle istituzioni. La luce che rende la quotidianità straordinaria, la miseria bellezza e l'essere umano terribilmente divino.

È la Tua luce.

Ed io la voglio, ma non per me, per tutti. Voglio raccogliere ciò che mi hai donato quel giorno e farlo vedere a tutti coloro che non Ti hanno trovato o non Ti hanno capito. Sono solo un pittore, ma Ti prego, illumina gli uomini e le donne che dipingerò, illumina i tuoi figli dimenticati. Solo allora potrò degnarmi del nome che mi è stato dato ed essere il tuo principe fedele: Michelangelo.